



# IL FARDELLA

*Rassegna di cultura  
e vita scolastica*

Numero 9

*Liceo Scientifico " V. Fardella "  
Trapani*

*" omnes artes, quae ad  
humanitatem pertinent,  
habent quoddam  
commune vinculum et  
quasi cognatione  
quadam inter se  
continentur "*

*Cicerone : pro Archia*

# IL FARDELLA

Rassegna di cultura e vita scolastica

## Nota di redazione

### Direttore editoriale

Preside prof.ssa F. Valenti

### Direttore di redazione

Prof. A. Tobia

### V. Direttore

Prof. A. Gentile

### Comitato di redazione

#### Docenti

G. Bertuglia

S. Bongiorno

B. Coppola

F. Fiorino

L. Sannino

#### alumni

A. Mistretta

D. Agosta

C. Camarda

### Allestimento e progetto grafico

Prof. B. Galia

Il nuovo anno scolastico regala una novità agli studenti delle ultime classi degli istituti superiori: il nuovo esame di stato. E' di sicuro un tentativo di cambiamento apprezzabile, quanto meno perché cancella l'obbrobrio della formula precedente. Ma si tratta, a ben vedere, di un'operazione di restauratio nella renovatio.

Chi per ragioni anagrafiche è incanutito e ha trascorso più di mezzo secolo tra i banchi di scuola da alunno e da docente non può dimenticare i versi del grande poeta italiano, trascurato dalla classe docente e riscoperto dagli attori. E, se fosse tra di noi, per tanti lo è, rampognerebbe i responsabili del ministero, devoto a Minerva, con i suoi famosi versi: "E se ben ti ricordi e vedi lume/ vedrai te somigliante a quella inferma/ che non può trovar posa in su le piume,/ ma con dar volta il suo dolore scherma". Si tratta di una similitudine molto efficace a dipingere la scuola italiana, che da quando ha smarrito la solida struttura della riforma Gentile, non è stata più capace di ritrovarsi e di proporsi come valido strumento d'istruzione e di educazione.

Forse si è peccato di troppo pedagogismo, che ha indotto a cattive imitazioni di modelli d'oltre Oceano; forse si è troppo livellata al ribasso la sfera dei contenuti insieme con la richiesta d'impegno da parte degli alunni, spesso per vaghezze demagogiche o per una falsa interpretazione della democrazia. La centralità dell'alunno ha fatto dimenticare la centralità della cultura, che non è superficiale modernità o affannoso inseguimento di ciò che è più attuale, bensì strumento di conoscenza, senso della storia, ricerca delle proprie tradizioni, intelligenza della propria civiltà, confronto consapevole con le diverse realtà.

Se il pedagogo non sarà affiancato dal filosofo, cioè da chi sa andare oltre il tecnicismo pedagogico per giungere ad una visione complessiva dell'individuo e dei suoi problemi, sarà difficile dare alla scuola una nuova dimensione, che sappia riconoscere la vitalità della linfa del passato per continuare a dare nuovi frutti nel presente.

E poiché gli esami non finiscono mai, la redazione augura ai maturandi il successo di un esame brillante, il primo di quella serie infinita a cui ciascuno di noi è costantemente sottoposto.

*Sezione Docenti*

*e*

*Cultori di*

*Varia Umanità*

*Sezione*

*Umanistica*

*La “Riviera di Bonagia” :  
la viabilità, la villa romana,  
il toponimo paleocristiano “Tutti i Santi”*

Finora la più antica testimonianza dell’esistenza del toponimo *Bonagia* è quella del 1167, un documento di concessione di terre per due impianti religiosi: il toponimo vi compare con un altro della stessa zona, precisamente *Linciasella*. E’ vero, poi, che *Linciasella* in seguito è menzionata una sola volta come contrada, a confronto di *Bonagia*, con o senza la tonnara, fra i toponimi più ricorrenti – insieme a *Ragosa* e *Difali* - del territorio della città del Monte San Giuliano: così nel più antico registro notarile siciliano epigrafo – proveniente da Erice e depositato all’Archivio di Stato di Trapani - di cui si possiedono le annate 1297-1300 e pochi altri frammenti. Sicché propriamente la località è *Bonagia* e il toponimo *Linciasella* indica più direttamente la sorgente additata quale confine nel documento del 1167. Così pure nello stesso documento per la prima volta è menzionato il *fiume di Custunaci*, alludendo indirettamente alla contrada da cui prendeva denominazione. In ogni caso la semplice menzione *Bonagia* appare dal 1578 come toponimo che comprende le altre minori designazioni, tanto da essere segnata nella cartografia antica per la torre e per la tonnara, fino ad estendersi per tutta la costa. Si noti, inoltre, come nella cartografia generale con la denominazione invalsa *Riviera di Bonagia* si indichi una notevole estensione dove non compaiono altri toponimi se non per indicare le sorgenti d’acqua. Peraltro solo nelle planimetrie manoscritte locali (fine XVII sec.) è indicato il santuario-forrezza di *Custunaci*. Tutt’oggi con *Bonagia* volgarmente s’intende una parte di territorio con la fascia costiera, che dal promontorio Capo di Ferro, ossia Pizzolungo, arriva fino al ponte sul *fiume di Custunaci*.

### **La viabilità**

Chi percorreva la *Riviera di Bonagia*, dalla tonnara di San Giuliano a la Punta e da San Cusumano fino al Monte Cofano, si arrestava, ancora in tempi non molto lontani e almeno nella stagione delle piogge, poco prima del delta del *fiume di Custunaci*, per la difficoltà di passare a guado, sicché era costretto, costeggiandolo, a raggiungere

un punto transitabile poi designato come *ponte romano* più volte ricostruito e spostato verso mare. *Ponte romano* che rimane all'incrocio di un'altra viabilità precedente, o quantomeno più strutturata per il transito, quella che partiva dalla città del Monte, descritta e disegnata nei manoscritti del XVII e XVIII secolo. Sul *ponte romano*, infatti, convergeva pure l'antichissima *via Montis* che da quella città immetteva ad un tracciato viario consistente ed ambientato nel contesto di toponimi lessicalmente molto vicini perché terminanti in *aci*.

Il tracciato, divenuto unico, si protende dal *ponte romano* e giunge fino alla contrada *Scurati* (forse latinizzazione di *Scuraci*) per salire attraverso due passi che, per la conformazione del terreno, sono denominati nei documenti ericini parallelamente: *scaletta di Cofano* e *scaletta di Frassino*. Un particolare avverte della remota antichità della dizione: il termine *scala* nei documenti più antichi viene completato *scala climaci*, con una evidente tautologia dal greco *klimax / scala*. Dizione arcaica, allora, che corrisponde ad una serie di toponimi della zona. Si vuole insistere sulla finale in *aci* che richiama altre finali nella toponomastica circostante: monte *Sparaci*, *Custunaci*, *Scuraci* e *Arcudaci* appena più distante. Sono tutte zone toccate dallo stesso fiume che prende denominazioni diverse e storicamente sovrappostesi, come si intravede con *Arcudaci* in dialetto *Scuraci*. Ovviamente la latinizzazione fece perdere alcune finali dei toponimi, ma non ne cancellò il richiamo accanto alle tante radicali di cui si compongono. Finale *aci* che, se è arduo ricondurre al sostrato sicano, più direttamente richiama il greco *akiV / oggetto a punta*, di cui si rinvergono tanti esemplari nel paesaggio complessivo. In questo modo la radice *aci* specificherebbe i toponimi: *Kustun-aki / terra ammonticchiata a punta*, *Arcud-aki / orsacchiotto a punta*, *Scur-aki / luogo di oscurità (grotte) a punta*. Né si può chiudere la digressione del lessico senza constatare la singolarità della finale tra questi toponimi limitrofi dal punto di vista spaziale. Tali accostamenti lessicali, mentre servono all'identità dei luoghi, certamente rivelano l'arcaicità dei toponimi e, per riflesso, del tracciato viario che li collegava. A conferma si può indugiare sulla designazione del monte chiamato Cofano, di chiara derivazione dal greco *kofinoV / cesta* che nella traduzione latina restava *Cophinus mons*, senza corrispondenza con il termine latino *arca* per designare un oggetto adatto a racchiudere, ossia cesta.

In questo contesto di toponimi arcaici va inserito il tracciato viario, indicato con la diramazione nelle due scalette. Intanto il termine

*scala* è adoperato altre volte nella descrizione da chi scende o s'inerpica per i sentieri scoscesi del Monte. Delle due *scale* qui richiamate la prima è descritta come trazzera *per andare ad abbeverare al gorgo comune*, con chiari riferimenti agli usi della pastorizia; solo la seconda è indicata come vero collegamento viario con la *via marittima*. La *scaletta del Frassino* è appunto inserita nella via di collegamento tra i due versanti di Cofano. Né si tratta di semplice descrizione, perché per un tratto rimangono i solchi scavati dai carri sulla roccia e una serie di pietre miliari che portano impresso il segno della dea fenicia Tانيت, segno dai locali denominato *'a pupa*. Proprio questo stesso segno si rinviene – si noti la vicinanza con il segno impresso nelle pietre miliari - in un coccio trovato nell'insediamento sul versante est di Monte Cofano, precisamente in bassorilievo sull'attacco di ansa di anfora a siluro, tra i frammenti della classe punica distinta da quella greco-italica. I due generi di reperti, letti contestualmente, confermerebbero un impianto stabile abitato non certo solo per decenni in epoca punica, cui si accedeva con una via che opportunamente richiamava la stessa cultura evidentemente dominante. È quella che può opportunamente denominarsi *via fenicia*, un tracciato che dal punto segnato tuttora dal *ponte romano* giungeva alle pendici di Cofano e proseguiva con *klimax / scala* per toccare un antico insediamento. Si tratta dell'insediamento orientato ad est e protetto dal mare di ponente - come l'impianto primitivo di Erice attorno al Tempio (la città sacrale comprensiva del decumano, nell'attuale via San Francesco) e quello di Solunto -, a duecento metri sul livello del mare. Tale insediamento, ricco di reperti a partire dal V e IV secolo avanti Cristo, sarebbe identificabile – almeno per taluni esperti - con l'antica Eraclea fondata da Dorieo e poi distrutta. Non per nulla la zona è stata autorevolmente individuata – nonostante altre segnalazioni - come luogo delle mitiche gare svolte in onore di Anchise e narrate nel V libro dell'Eneide da chi direttamente o indirettamente conosceva quei luoghi. La via evidentemente immetteva poi verso la Tonnara di Cofano, per raggiungere, attraverso la *via marittima*, il capo *Egitarso / Egitallo*, ma, probabilmente, senza quelle connotazioni di maggiore stabilità come i solchi scavati sulla roccia e le pietre miliari rimaste. Proprio le pietre miliari ed il collegamento che partiva dal *ponte romano* per raggiungere quantomeno piccoli insediamenti di epoca arcaica danno consistenza a questa *via fenicia* che diventava poi *via marittima* e verosimilmente

s'innestava ancora con la diramazione della *via Valeria* costruita dai romani nel 210 avanti Cristo per collegare *Messana* a *Lilibaenum*.

L'*Itinerarium Antonini*, infatti, indica la *via Valeria* con una diramazione che viene attestata come *via per maritima loca* : dalle *Aquae Segestanae* giungeva all'*Emporium Segestanorum* e si inerpicava, passato il fiume *Vitaloca*, verosimilmente - secondo successive testimonianze -, per due itinerari. Uno dal versante di *SkopouloV / Scopello* per raggiungere *Egitarso / Egitallo* (poi San Vito Lo Capo) e da qui transitava per la *scaletta del Frassino* fino al *ponte romano*. L'altro itinerario, dal lato interno, dopo *Vitaloca* passava per quella poi chiamata *via delli vignatelli* (oggi Piano Vignazzi) fino alle *Aquae perticianenses / Acque salutari o rigeneratrici* sulla cresta del monte Sparaci dove c'è una rocca inespugnabile a cavallo dei due versanti, *Bayda*, chiamata dai locali tuttora *Baria* da *arba / rifugio*. Proprio da quell'*arba / rifugio* si scende per *Curci* e *Mataliano* seguendo il tracciato del fiume diversamente denominato dalle zone lambite, fiume su cui passava il *ponte romano*. In questo modo sul *ponte romano* confluivano la *via fenicia* verso la *via maritima* e la *via Montis*, detta poi *via del re*, che scendeva dalla *Aquae perticianenses / Acque salutari o rigeneratrici*.

Da tutta questa descrizione – che a taluno sembrerà ipotetica fino alle attese ricognizioni archeologiche - si coglie un dato unitario tra viabilità arcaica e territorio, per la superstite *via fenicia*, per l'insediamento su Monte Cofano e per i toponimi in *aci* fino al *fiume di Custunaci*, dove si attestavano gli antichi confini. Il *fiume di Custunaci* lambiva, infatti, i territori indicati dagli antichi toponimi e segnava i confini della città del Monte, solo nel *Privilegium* del 1241 per la prima volta, attribuito a Federico II, piuttosto frutto di usurpazioni di casali arabi disabitati e della successiva sanatoria nel 1392 da parte di re Martino e della regina Maria. Appunto nel *Privilegium* appare per la prima volta il toponimo *Custunachi*, mentre gli altri toponimi in *aci* sono attestati dal 1297 e nel 1457.

### **La villa dei Nicomachi**

Prospiciente a questa viabilità, già in epoca classica appare un singolare insediamento abitativo. Due iscrizioni in greco - ritrovate nel 1842 durante i lavori di ampliamento della chiesa di Sant'Andrea a *Bonagia* ed ora una conservata al Museo di Erice e l'altra scomparsa sebbene riportata in trascrizione dal Cordici (1586-1666) – attesta-



no l'esistenza di una grande villa della famiglia patrizia dei Nicomachi. Era una famiglia di senatori, imparentata con gli Anicii e i Simmaci, con possedimenti in Sicilia: vi alternavano la permanenza con viaggi inerenti alle loro cariche pubbliche in Africa e in Asia. Nel III secolo dopo Cristo vi tornava Nicomaco Giuliano, console suffeto e proconsole d'Asia. Villa dove la famiglia illustre, tradizionalmente dedita alle lettere, si rifugiava dai pubblici negozi e si compiaceva delle memorie evocate dalla vicinanza con Erice e ritrovate negli scrittori della classicità. Allusioni alla sontuosità della villa e alla vita che vi si conduceva si ricavano certamente dalla menzione dei due fattori o procuratori: vi permanevano più a lungo e si prodigavano nel renderla accogliente adornandola perfino di statue. La conferma si ha dai reperti rinvenuti in due contrade relativamente limitrofe al luogo di ritrovamento delle iscrizioni, reperti descritti appena nel 1872 e non scientificamente analizzati, tanto meno conservati. Si potevano ammirare, infatti, *nella contrada Anna Maria i grandi rottami di grossi latercoli, taluni dei quali con greche iscrizioni e di altre opere figule, e la Grotta coperta da volte artificiali*. Reperti di cui conservano memoria gli anziani che descrivono un *muro antico* prospiciente verso il mare. Similmente alla stessa antichità sono da riferire alcuni degli oggetti ornamentali ritrovati in altra contrada dello stesso ambito territoriale, frammisti a quelli costruiti o adattati ad altro uso: *alla Linciasella grandi frantumi di tegole di mattoni e di altri vasi di creta; sepolcri con coperchi di grossi mattoni di una argilla finissima a color rosso corallino, rottami di tufo calcareo intagliati a forma di cornicione e di pilastri squisitamente riquadrati e puliti, medaglie d'oro, cammei, ecc.* Segni da attribuire alla consistenza e, certamente nell'uso primitivo, alla vita nella pregressa dimora di una famiglia come quella dei Nicomachi. La villa di notevole estensione era delimitata, stando ai siti dei rinvenimenti, da due sorgenti, *Jazzinu / Giarzini* - poco sopra la chiesa di Sant'Andrea di *Bonagia* - e *Linciasella* nei pressi del *ponte romano*. Alla configurazione e alle adiacenze della stessa villa, proprio in direzione del *ponte romano* verso mare, appartengono i ruderi di un edificio chiaramente adattato in tante epoche, edificio dai locali denominato *Castello Linciasa* per l'imponenza della costruzione. Inoltre la villa era situata nella zona già transitata - dalla *via fenicia* - in epoca preromana ed occupava la parte centrale dell'intera vallata circoscritta dal promontorio di Capo di Ferro fino al *fiume di Custunaci*. Appunto per l'assetto unitario che la villa assumeva nel territorio così de-

limitato, non a caso l'intera vallata è descritta nel *Privilegium* dato da Guglielmo il Buono nell'anno 1167.

La villa era passata ai discendenti e successivamente, abbandonata ed in condizioni di degrado, era stata probabilmente abitata in alcuni spazi – come avveniva di frequente – da cristiani giunti dall'Africa e dalle regioni del levante fin dal tempo delle invasioni dei Vandali nel secolo V dopo Cristo. È noto come la Sicilia sia stata punto di collegamento con Bisanzio, anche al di fuori del circuito politico-amministrativo, durante i rivolgimenti verificatisi in tutta l'antica ecumene romana. Si era stabilito un flusso di migranti di lingua greca, comprendente anche africani e siro-palestinesi, che hanno contribuito con apporti consistenti a definire la grecità medievale. Evidentemente l'insediamento di religiosi nei possedimenti terrieri era stato favorito dall'egemonia gotica, che con Totila si era appuntata prevalentemente sul ceto senatorio, discriminato per la posizione filo-imperiale e privato dei proventi patrimoniali fino alla riduzione allo stato servile. Né era bastata la *Prammatica Sanzione*, da Giustiniano emanata nel 554, con la quale si cancellavano le disposizioni destabilizzanti sull'imposta fondiaria e si mirava al risollevarlo del ceto dei possessori delle terre. Di fatto le grandi tenute non erano vacanti per mancanza di eredi, ma erano state considerate alla fine dell' VIII secolo possedimenti dello Stato, ossia *patrimonium publicum*, fra le altre proprietà della Chiesa o di taluni privati facoltosi. E così diversi eremiti si erano insediati in tanti luoghi del versante est della montagna di Erice fino alle pendici. Si tratta, allora, di modesti impianti sopravvissuti anche alla dominazione araba che usò Trapani, divenuta piazzaforte e centro culturale, quale punto nevralgico. Inoltre gli arabi non avevano interessi a spingersi alle superstiti abitazioni sul Monte. Tali abitazioni ericine erano, infatti, inserite nell'assetto urbano ormai privato della pregressa funzione culturale, abitazioni da sempre coperte alla vista di chi giungeva dal mare e sul mare si riversava. A quel tempo, del resto, sovrastava sul caseggiato della città solo la rocca superstite dell'impianto religioso dedicato dall'antichità alla dea mediterranea, più recentemente dai romani acclamata come progenitrice della loro stirpe e denominata *Venus Erycina*. Da allora la dea mediterranea, divenuta emblema dell'espansionismo imperialista romano, era rimasta a lungo venerata quantomeno nella memoria dei famosi riti del viaggio delle colombe dal mare e di ritorno verso il mediterraneo, *katagwgia 23 aprile e anagwgia 25 ottobre*: due feste che

scandivano il duplice ritmo naturalistico di questa zona, *'a staciuni e 'u mmernu*, secondo la significativa dizione dialettale. Ciononostante, vi aveva trovato accoglienza nell'acropoli il culto del martire Giuliano, importato nella vicina Trapani dai marinai che commerciavano con Cartagine. Tutte queste circostanze lasciano intendere come per gli arabi quella cittadina sul Monte, irraggiungibile, divenisse la città dei *Rumi*, ossia dei romani o bizantini in quanto cristiani, di fatto al riparo dalle mire dei conquistatori. Per questo nell'antico abitato e nella vallata sottostante di levante si stanziò gradualmente un cristianesimo dichiaratamente romano, mentre a Trapani era poi sopraggiunto il rito greco mediante l'immissione del porto e della città nel "tema" di Sicilia, con l'ingresso nell'orbita di Costantinopoli dal 535. Indice di tale differenziazione è la riluttanza dei montesi ad essere considerati abitatori del *Monte di Trapani*, cui opponevano l'intitolazione, gloriosa e pregressa ad ogni colonizzazione, *Monte San Giuliano*; mentre da parte loro ingiuriavano i trapanesi con il dispregiativo *grecaglia*. Né è un caso che la vallata estesa dal Monte a oriente, coincidente appunto con la villa romana, mantenga tuttora una contrada / via denominata *Rumena*, ossia abitata dai *Rumi* / *i cristiani* eredi dei romani.

### **"Tutti i Santi" / Bonagia : titolo paleocristiano**

Ora dal documento del 1167 si ricava che in tempi assai remoti, fra il ponte romano e la sorgente *Linciasella*, era situata una *ecclesia*, piuttosto cappella, denominata *Omnium Sanctorum* / *Tutti i Santi*. Da precisare che il documento consiste in una concessione di terre di proprietà demaniale e regia e che tale concessione è destinata a due fondazioni religiose *ecclesiis Omnium Sanctorum, et Sancti Placidi, quorum prima sita est in territorio Montis Sancti Iuliani. Aliam vero in tenimento Trapani inter Montem, et portum / alle chiese di Tutti i Santi e di San Placido, la prima situata nel "territorio" di Monte San Giuliano, mentre la seconda nel "possedimento" di Trapani fra il Monte e il porto*. Ambedue chiese appaiono investite da una propria capacità giuridica, in quanto erano in grado di ricevere donazioni. Va però notata una differente loro posizione nel testo che sembra accordare preminenza a quella menzionata come *prima*, sia per l'estensione e per l'unitarietà dell'assegnazione sia per la descrizione minuziosa dei confini, a confronto delle terre, frazionate – per la diversa morfologia – quanto assai meno estese e meno fertili, assegnate all'altra fondazione. E ciò nonostante la prima chiesa sia descritta come ubicata *in ter-*

ritorio *Montis Sancti Juliani* / nel "territorio" di Monte San Giuliano, città da cui la separa una ragguardevole distanza, mentre la seconda è situata *in tenimento Trapani* / nel "possedimento" di Trapani, ossia risulta ubicata fra terre prossime alla città marinara.

Alle due Chiese, palesemente in abbandono, Guglielmo il Buono assegna *terras cultas et incultas / terre coltivate ed incolte*, chiamando ad abitare quei luoghi assai venerabili un gruppo di eremiti ben identificati che ne avevano avanzato richiesta per desiderio di devozione e convenivano di adempiere a mansioni prevalentemente di culto, incluse nella concessione. Evidentemente sia i richiedenti sia la corte normanna avevano conoscenza che nei pressi della città di Trapani preesisteva una fondazione ecclesiastica dedicata a *San Placido* e che nel territorio della città del Monte San Giuliano era ubicata da tempo una *ecclesia Omnium Sanctorum*, ambedue meritevoli di essere nuovamente frequentate e restaurate per la vita eremitica. Si tratta di due chiese prearabe o piuttosto paleocristiane, verosimilmente in tempi successivi trasformate in eremitaggi quali erano divenute per la distanza, più o meno notevole, con le rispettive città. Ciò aveva contribuito a non disperdere la memoria della loro antichità e ad incutere il rispetto per quei luoghi già segnati come sacri. Da parte degli eremiti richiedenti è indizio di alta considerazione verso quei *loca venerabilia Deoque dicata / luoghi venerabili e a Dio dedicati*, scelti per l'esercizio di una vita ascetica e contemplativa. Ciò non esclude che si siano sovrapposti interessi economici, come quello di essere sollevati dall'indigenza. D'altra parte tanto più la richiesta avrebbe sortito effetto in quanto rientrava nella politica ecclesiastica dei normanni. Fuori dubbio, poi, che la sollecitudine regale nel 1167 si preoccupasse di trarre dall'abbandono ogni bene ecclesiastico disabitato e certamente degradato da prima dei decenni intercorsi dalla conquista normanna avviata nel 1072 e dall'ordinamento religioso del vescovado di Mazara nel 1093. Bisogna supporre opportune ristrutturazioni richieste dallo spazio intercorso dalla loro remota fondazione che precede l'epoca normanna. Altrimenti non si spiegano l'antichità e la fama implicate nel termine *venerabilia / venerabili*, termine che allontana quelle fondazioni al periodo prearabo e fa risalire il loro abbandono in conseguenza di eventi calamitosi sopraggiunti e non meglio precisati. Si può anche supporre che i due *loca venerabilia Deoque dicata / luoghi venerabili e a Dio dedicati* fossero divenuti antichissimi eremitaggi appartenuti a quei *pauperrima monasteria / poverissimi monasteri*, esi-

stenti nella Sicilia occidentale e menzionati da papa Gregorio Magno, sorti su iniziative sporadiche attorno ad una memoria storica ed esposti al deperimento. Ciò spiegherebbe il permanere della memoria, come dalla richiesta avanzata dagli eremiti desiderosi di abitare quei luoghi.

Ecco il testo del documento datato 1167 che qui è estrapolato dal transunto-giudizio di primo appello del 1452 per la parte riguardante la chiesa dedicata a *"Tutti i Santi"* e la chiesa dedicata a *San Placido*. Scopo dell'extrapolazione è quello di non deviare dalla ricerca qui esposta, per avere modo più diretto senza tralasciare per confrontare le due donazioni e ricavare la rispettiva portata. Se ne fornisce, per semplicità, una traduzione non lontana da una versione strettamente letterale, mantenendo appositamente le denominazioni dialettali sia perché più efficaci sia perché ancora riscontrate nella parlata dei locali:

*Nel nome del Signore Nostro Eterno e del Salvatore Nostro Gesù Cristo. Amen.*

*Guglielmo per grazia della divina clemenza Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua.*

*Spetta alla regale sollecitudine soccorrere con benevola accondiscendenza quanti si dedicano devotamente all'ascesi e accordare, a loro giusta richiesta, di trasferirsi per adempiere ad un religioso desiderio. Con questo atto, infatti, per l'aiuto di Dio che innanzitutto riceverà ossequio, se avremo rafforzato con conveniente solidità luoghi venerabili e a Dio dedicati, doniamo agli eremiti, destinati ad abitarvi dal bosco di Adriano della Beata Vergine Maria per adempiere costantemente ai divini uffici a beneficio delle anime dei santi re nostri genitori, doniamo e in perpetuo facciamo concessioni per le chiese di Tutti i Santi e di San Placido, la prima situata nel "territorio" di Monte San Giuliano, la seconda poi nel "possedimento" di Trapani fra il Monte e il porto.*

*(Doniamo e concediamo) terre coltivate ed incolte che sono in località detta di Bonagia sotto la fonte Giarzini.*

*Pertanto i confini delle terre della chiesa di Tutti i Santi iniziano dalla fonte chiamata Linciasella e si estendono in direzione dritta contro mezzogiorno fino alla "roccia ranni" e da qui procedono verso occidente fino al "vadduni di disi" e circondano tutto il piano e ritornano alla via e procedono per la via verso occidente incontro al "vadduni" e poi discendono alla "roccia" e quindi discendono per "crista crista" fino alla*

“roccia ranni” e procedono in direzione dritta verso occidente nella via del Monte per lo spazio di ottanta canne, quindi ritornano alla via pubblica e procedono per “via via” contro oriente fino al “muru anticu” da cui proseguono fino al territorio dei “burgisi” di sotto i “margi” della soprannominata fonte Linciasella ed ivi si concludono.

Invero le terre della soprannominata chiesa di San Placido sono queste in località detta Zachalanzir: terre che racchiudono in sé in atto tre salme, attorno poi alla Chiesa terre che racchiudono in sé in atto sei salme e nei pressi di altre terre che non sono lavorative ed in altra parte ossia in località chiamata Sidiras terre che racchiudono quattro salme, mentre in altra località, sotto un “vadduni”, terre che racchiudono in sé in atto dodici salme.

E perché questa nostra concessione consegua efficacia perpetua, abbiamo disposto che si redigesse il presente documento ed abbiamo ordinato che fosse munito del sigillo da esibire impresso con la nostra regia impronta. Sottoscritto presso la felice città di Palermo per mano di Stefano eletto (arcivescovo) della Chiesa palermitana e Cancelliere regio. Nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1167 del mese di novembre della I<sup>a</sup> indizione, nel secondo anno felicemente del Regno del Signore Nostro Guglielmo, per grazia di Dio gloriosissimo e magnificentissimo Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua. Amen.

Nel tralasciare momentaneamente – perché pertinenza della città di Trapani - la concessione effettuata per la *ecclesia Sancti Placidi*, si noterà quanto sia preziosa e, senza dubbio, particolare la dedicazione a “*Tutti i Santi*”. E’ un indice della vetusta antichità – sottolineata nel testo – perché contiene l’allusione ai primi testimoni della fede ossia martiri: martiri che, a parte la memoria immediata e locale dei singoli o dei gruppi accomunati dallo stesso martirio, collettivamente vennero commemorati in oriente a partire dal IV secolo e a Roma a partire dal 13 maggio del 609 allorché avvenne la consacrazione cristiana del Pantheon, *ecclesiam Beatae Mariae semper Virginis et Omnium Martyrum / chiesa della Beata Maria sempre Vergine e di Tutti i Martiri*. Di fatto non fu difficile il passaggio dalla memoria dei martiri ad una esplicita commemorazione *Omnium Sanctorum / di Tutti i Santi*, determinatasi via via con l’allontanamento dall’epoca precostantiniana propria dei testimoni della fede nelle persecuzioni. Finché una vera e propria festa di “*Tutti i Santi*” si stabilì a Roma agli inizi del secolo IX, fissata da papa Gregorio IV al 1 novembre. Anche in Sicilia l’allusione

a “*Tutti i Martiri*” appare sottintesa nella dedicazione a “*Tutti i Santi*” di ipogei primitivi dove si radunava la comunità nascente, come chiaramente è documentato – per restare nell’ambito della Sicilia occidentale - a *Panhormum* ed a *Lilybaeum* e in diversi altri ambiti della Sicilia.

In questo contesto va sottolineato come la denominazione “*Tutti i Santi*” si sia conservata in riferimento alla presenza dei primi cristiani e alla venerazione dei testimoni della fede, collettivamente commemorati: appunto “*Tutti i Santi*”. Da notare ancora come il titolo “*Tutti i Santi*” rimandi all’ambito liturgico, chiaramente influenzato dai riti antiocheno ed alessandrino, diffusi in Sicilia e Calabria con l’immigrazione di cristiani dall’oriente tramite la vicina costa africana. Anche questa influenza può avere determinato il permanere del toponimo affermato per la memoria della presenza e del culto verso i primi testimoni della fede. In tal modo una *ecclesia Omnium Sanctorum / chiesa di Tutti i Santi* include una dedicazione da parte della comunità cristiana primitiva. Non meraviglia, allora, che sia rimasta la dizione greca del toponimo, suonando *PanteV Agioi / Pantēs Aghioi / Tutti i Santi*, piuttosto anche *Panta Agia / Panta Aghia / Luoghi tutti Santi* – con l’accento sulla *i* e al plurale neutro - per indicare i luoghi santificati dalla memoria dei Santi ossia dei Martiri. Dizione greca nella translitterazione medievale divenuta *Bonagia*, come attestato esplicitamente per il toponimo nei pressi della cattedrale a Palermo. Del resto la pronuncia arcaica *Bon-achia* appare la più vicina alla dizione greca, almeno nella seconda parte niente affatto storpiata a confronto della prima di cui si compone l’odierno toponimo certamente derivato.

Ne consegue che il toponimo *Bonachia* non appare legato alla tonnara, tanto che si rinviene, talvolta nella dizione latina, nelle altre zone della Sicilia – ed anche in Calabria - senza il contesto marinaro. Infatti è sicuramente attestato a Cava d’Ispica, a Castelluccio di Noto, a Monterosso Almo. Così a Palermo *Bonagia* - nonostante la recente localizzazione in zona periferica della città - non segnava originariamente alcuna contrada, tanto meno è un toponimo che richiami una tonnara. Sotto l’antica cattedrale di Palermo (ora esattamente sotto la Loggia dell’incoronazione), infatti, c’era una grotta di “*Tutti i Santi*”, titolo rimasto ad indicare per secoli il luogo segnato dalle adunanze e dal cimitero dei primi cristiani. Al punto che la tradizionale ubicazione per lunghi secoli era confluita nella commemorazione liturgica e

rituale. Già una chiara allusione ad un toponimo derivato dalla presenza cristiana era indicata in una *fons christianorum*, che in arabo storpiato suonava *ayn Rome*, descritta nella terza parte della città, *Seralcadio*, sul fiume *Papireto* e sulle sorgenti d'acqua limitrofe da cui proveniva l'attività molitoria sfociata in una industria tessile. Memoria del toponimo, questa, ripresa nei documenti che attestano il *molendinum extra portam Rotae / mulino fuori porta della Rota* altrimenti denominato *molendinum panhormitanae ecclesiae / mulino della Chiesa palermitana* e più precisamente *molendinum Bonagiae / mulino di Bonagia*, che sorgeva sull'abbeveratoio di *Bonagia* nei pressi dell'*Hospitale di Tutti i Santi*. Si noti che nei documenti medievali permane perfino l'indicazione *ruga Omnium Sanctorum* o *ruga di li Santi*. Simile esemplificazione di Palermo serve a confermare che *Bonagia* è toponimo religioso prearabo universalmente attestato.

In questo modo il toponimo *Bonagia* non coincide – come è stato sostenuto – con la designazione dei tanti siti della Sicilia adibiti alla pesca e segnatamente alla lavorazione di pesci pregiati come il tonno e tanto meno prende derivazione da una cappella dedicata alla *Panagia / Panaghia / Tuttasanta* ossia la Madonna. E ciò vale anche per il toponimo del trapanese, non legato alla tonnara dove semmai la cappella primitiva, peraltro esterna, era dedicata a San Michele Arcangelo, come altri promontori. Tonnara, peraltro, sembra l'equivalente del termine con cui nelle cartografie antiche si segnava e si spostava in punti diversi *Cetaria* che letteralmente significa località dove si pesca il tonno. Né vale considerare il termine *Panagia / Panaghia / Tuttasanta* più vicino alla traslitterazione *Bonagia*, in quanto *Panagia / Panaghia / Tuttasanta* conteneva già nella dizione liturgica ed iconografica una contrazione – probabilmente derivata per la pronuncia - dall'originario femminile *Pasa Agia / Pasa Aghia / Tuttasanta*. Si ricava, pertanto, che la derivazione di *Bonagia* quale toponimo legato alla venerazione di “*Tutti i Santi*” può derivare piuttosto dalla contrazione di *PanteV Agioi / Panaghioi / Tutti i Santi* nella pronuncia abbreviata *Panagia / Panaghia*. Più pertinente l'ipotesi della derivazione da *Panta Agia / Panta Aghia*, qualora si ritengano genericamente designati i luoghi santificati dai primi testimoni cristiani, ossia prendendo il neutro greco plurale da tradurre letteralmente (*Luoghi*) *Tutti Santi*. E ciò anche se la denominazione completa *Ecclesia Omnium Sanctorum* doveva suonare in greco *Ekllhsia Pantwn Agiwn / Ecclesia Panton Aghion* con il genitivo plurale di attribuzione.



*Bonagia / Luoghi Tutti Santi*, allora, proprio in quel territorio in cui insistono da una parte e dall'altra i resti della sontuosa villa un tempo appartenuta ai Nicomachi. Territorio esteso da Sant'Andrea di *Bonagia* – appunto sotto la fonte *Jazzinu / Giarzini* - fino ad un'altra fonte chiamata *Linciasella* e situata alle falde della collina di *Custunaci*. In questi ultimi confini non mancava una coltura a frutteto fra tante piantagioni che usufruivano della fonte, come sembra alludere l'etimo del toponimo *Linciasella*.

A chi si reca in questa località non può sfuggire che tra il ponte, ricostruito più avanti dai resti di quello romano, e la sorgente *Linciasella* si innalza un alto poggio a ridosso delle balze sopraelevate sul mare e chiamate *Sciare*, mentre a oriente si stagliano le grotte di località *Rumena* abitate da eremiti in epoca medievale e a sud il piano di *Mafi* con il costone roccioso prospiciente. Ai piedi del poggio – segnato pure nella moderna cartografia – inizia una fitta vegetazione che solo da un lato permette di raggiungere, attraverso gradini rudimentali, l'accesso di una soglia di pietra per immettere in ambienti circoscritti da muri perimetrali: tutte vestigia dalle tecniche di costruzione riferibili ad epoca genericamente prenormanna. Resti fittili di vario spessore sparsi anche nel greto del fiume sottostante confermano l'abitazione di eremiti che si spingevano nelle vicine grotte e una generica frequentazione.

Infine va sottolineato come nel documento del 1167 si indicassero quali *loca venerabilia* congiuntamente due chiese: la cappelluccia rupestre alla *Linciasella*, ossia *ecclesia Omnium Sanctorum / chiesa di Tutti i Santi* nel territorio della città del Monte e l'altra prospiciente la città di Trapani, *ecclesia Sancti Placidi / chiesa di San Placido*, ambedue ugualmente annoverate fra i luoghi, venerabili per antichità e per fama, che avevano bisogno di restauri e di essere custoditi ed abitati. Principalmente, in definitiva, si voleva ricalcare la santità di quei luoghi. Inoltre la concessione unica alle due chiese, mentre è giustificata dagli identici destinatari del documento e delle pertinenze, gli eremiti provenienti da *Santa Maria del bosco* di Palazzo Adriano, in realtà sembra volere stabilire o piuttosto rivelare un legame preesistente tra le due. Sono, infatti, ugualmente *loca venerabilia / luoghi venerabili*, perché conservano la memoria di una intitolazione ai testimoni della fede, i martiri. Senza dubbio la *ecclesia Sancti Placidi / chiesa di San Placido* è dedicata a *Placido* il martire, la cui menzione è annotata nel *Martyrologium Hieronimianum* per derivazione dalla

sua fonte del V secolo qual è il *Kalendarium Cartaginense*, dove si leggeva: *II nonas oct. in Sicilia Placidi Eutichi et aliorum XXX, et alibi Barici, Victorini, Fausti, Pelagi / il 5 ottobre in Sicilia [memproa] di Placido, Eutichio ed altri trenta e altrove di Barico, Vittorino, Fausto e Pelagio*. Una dedicazione che, provenendo, verosimilmente, da indicazioni fornite dai testimoni locali al redattore della chiesa africana, chiaramente additava il sito dove era avvenuto il martirio in questo estremo lembo della Sicilia occidentale, appena fuori la città di Trapani, quel sito successivamente ambientato nei particolari, *in loco qui dicitur Zachalanzir / nel luogo chiamato Racanzili*. Del resto questa dedicazione paleocristiana ad un martire della persecuzione vandolica del V secolo non era scomparsa in epoca araba ed ora, nel 1167, veniva opportunamente richiamata come uno dei *loca venerabilia / luoghi venerabili* della zona. L'altra istituzione ugualmente additata dallo stesso documento, *ecclesia Omnium Sanctorum / chiesa di Tutti i Santi* nel territorio della città del Monte, rimandando per il titolo paleocristiano ai martiri, parallelamente indica un altro sito consacrato dal martirio di altri e più numerosi testimoni succedutisi in uno spazio di tempo più o meno esteso ed accomunati nella stessa memoria collettiva. In tal modo *ecclesia Omnium Sanctorum / chiesa di Tutti i Santi* è l'edificio paleocristiano dove si conservava la memoria di quanti, non menzionati per nome, erano noti alla comunità cristiana e accomunati con altri nella testimonianza di fede. Né va tralasciata un'ultima indicazione martoriale: il culto del martire Vito attestato a poche miglia di distanza. Appunto *Capo Egitarso / Egitallo* divenuto *Capo San Vito* per il centro devozionale chiaramente attestato come preesistente nei documenti arabi. Si tratterebbe della memoria emersa tra tanti martiri rimasti anonimi e legata anzitutto a quelle terre per la testimonianza cristiana resa. Singolare memoria che si spiega solo con il rapporto di Vito con quei luoghi, memoria non distanziata dalla *ecclesia Omnium Sanctorum / chiesa di Tutti i Santi* ossia *Bonagia*. Culto del martire Vito ugualmente documentato dal VI secolo *in Lucania*, come a Roma dalla fine del V secolo, da cui in Francia e in Europa. Ma la sua collocazione *in Sicilia* non proviene solo da fonti letterarie, come per un monastero sull'Etna dal VI secolo. Si parte dalla denominazione, unica per un santo siciliano, di un promontorio sperduto, fino alla straordinaria dedicazione in Val di Mazara di chiese e contrade. Nè è un caso che nella cartografia della seconda metà del XVI secolo compaiano simultaneamente ambedue i toponimi, da una par-

te *Bonagia* e dall'altra *Capo San Vito* con il disegno e l'indicazione di una fortezza-centro devozionale. E neppure va dimenticato che *Bonagia* e *San Vito* da tempi paleocristiani continuarono ad attrarre viandanti e pellegrini, *Bonagia* per essere località adattata con le sue adiacenze alla vita eremitica, come appare nelle grotte di contrada *Rumena*, e *San Vito*, a seguito delle trasformazioni anche religiose subite dall'epoca classica, per divenire famoso santuario per la liberazione da mali fisici e psichici. *San Vito la Punta* sarebbe divenuta la fortezza-santuario modello, rimasta sede di pesca e di lavori marinareschi, nonché di cultualità pregressa e nuova, legata simbolicamente alla guarigione dal morso dei cani.

Di certo *Bonagia*, toponimo arcaico, attesta il primitivo impianto paleocristiano *Tutti i Santi*, sfuggito alla memoria esplicita, ma tanto importante per la religiosità popolare da denominare l'intera riviera: un territorio che conserva un patrimonio storico da scoprire con gli attesi supporti delle scienze archeologiche.

### Bibliografia

G.Agnello, *Architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952; G.Avolio, *L'elemento greco nella toponomastica siciliana*, in "Bollettino Centro Studi Fil. e Linguistici Sic." IV (1956), 310-311; Aa.Vv., *Congresso Inter. di Studi su San Vito e il suo culto*, Corrao Trapani 2004; Aa.Vv., *L'architettura medievale in Sicilia: la cattedrale di Palermo*, Treccani Firenze 1994, 139-152; Aa.Vv., *La cripta della cattedrale di Palermo*, Arti Grafiche Siciliane Palermo 1995; Aa.Vv., *La Sicilia rupestre nel contesto della civiltà mediterranea*, Galatina Concedo Catania 1986; G.Cara-causi, *Dizionario toponomastico siciliano*, Centro Studi Fil. e Ling., Palermo 1993; G.M.Columba, *I porti della Sicilia nell'antichità*, in Ministero della Marina, *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, Roma 1906; A.Cordici, *Libro delle cose appartenenti alle parrocchiate di Monte San Giuliano*, Ms 4 BCE cc.11v-13v., ed. a cura di S.Denaro, Soc.Trapanese per la Storia Patria Trapani 1988; S.Corso, *Le feste di Erice: katagwgia 23 aprile e anagwgia 25 ottobre*, in "La Fardelliana" Trapani IV, n.2-3 (1985), 61-67; Idem, *Rifondazione nel 1167 di due eremitaggi: da un transunto, giudizio di p° appello del 1452*, ivi, VI sett-dic.1987- VII 1988, 5-50; Idem (con G.V.Internicola), *Storia del paesaggio: sopravvivenze prenormanne da Castellammare a Scopello*, Castellammare del Golfo (TP) 1994; Idem, *Iconologie della città*, in T.Sirchia (cur.), *La proposta di Erice. Pianificazione e riambientazione*

*urbana e territoriale*, Electa Milano 1996, 179-187; *San Giuliano martire cartaginese del III secolo e il suo territorio da Trapani al Monte*, in "La Fardelliana-"Trapani" XVI (1997), 5-110; Idem, (cur.), *Custonaci: Identità di un territorio*, Parrocchia Santuario M.SS. di Custonaci, Trapani 2000, 78-86; Idem, *Madonna della Linciasella poi di Custonaci*, in *Valderice 2002. Scuola e territorio*, Valderice 2002, 15-29; *Bonagia/Tutti i Santi: titolo paleocristiano*, in Ho Theològos, Rivista della Facoltà Teologica di Sicilia, Palermo XXI (2003), 427-441; M.Crocianta-M.G.Griffo, *Pascasino di Lilibeo e il suo tempo*, Sciascia ed. Caltanissetta-Roma 2002; A.De Stefano (a cura di), *Il Registro notarile di Giovanni Majorana (1297-1300)*, Ist.di Storia Patria, Palermo 1943; T.Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1560; A.Guillou-F.Burgarella, *L'Italia bizantina, dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Utet Torino 1988; O.Garana, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961; G.C. Infranca, *Un insediamento archeologico sul Monte Cofano conferma l'esistenza di Eraclea di Sicilia* in "La Fardelliana" Trapani IV 1985 n.2-3, 41-46; G.V.Internicola (con postfazione di S.Corso), *Baronia di Baida e territorio di Castellammare*, Alcamo (Tp) 2003; A.Linares, *Un vescovo siciliano del V secolo: Pascasino di Lilibeo*, Scuola Grafica Salesiana Palermo 1978; L.Dufour-A.La Gumina, *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia 1420-1860*, Domenico Sanfilippo Catania 1998 L.Dufour, *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Arnaldo Lombardi ed. Palermo-Siracusa-Venezia 1992; F.Maurici, *La Sicilia di Federico II. Città, castelli, casali*, Palermo 1995; Idem, *Medioevo trapanese.*, Palermo 2002; Idem, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica*, Palermo 2005; B.Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Seda, Genova-Roma 1945 vl.III; G.Pagoto, *Custonaci*, in "La Fardelliana" Trapani XVI (1997), 179-188; Idem, *Note lessicali, storiche e di costume ericine*, in SC.M. G.Pagoto, *Omaggio a Giuseppe Pagoto*, Trapani 1986; T.Sardella-G.Zito, (cur.), *Euplo e Lucia*, Giunti Firenze-Milano 2006; L.Urbani, (cur.), *La cattedrale di Palermo*, Sellerio.Palermo 1993; M.Vento, *Alla ricerca di Eraclea*, in "Sicilia Archeologica" XXXVI (2003), fasc.101, 143-148.

SALVATORE CORSO